

Assemblea pastorale Chiesa di Palermo: il potere del servizio

Francesco Occhetta S.I.

È noto. La missione della Chiesa vive di una trilogia: i mezzi su cui investire, come lo dimostra questa assemblea, le persone da formare perché diventino veri testimoni missionari e il fine, il *telos*, a cui dirigere la nostra attenzione.

Per approfondire questa immagine ho scelto di richiamare alla mente il dramma e la bellezza dell'esperienza cristiana che è come quella dei discepoli di Emmaus: camminare insieme a un forestiero verso un villaggio e condividere lo stesso pane per vedere colui che era stato conosciuto. **Il Signore si presenta come sconosciuto. Anzi, è lo sconosciuto per eccellenza. Lui è sempre “al di là delle nostre frontiere”**, nella persona che ha bisogno di essere vestita, visitata, curata, sfamata. Lui è “vicino irricognoscibile o fratello separato” scrive M. de Certeau.

Nell'esperienza di fede, Dio rimane lo sconosciuto, altro da noi, ma anche il “misconosciuto”, colui che non vogliamo conoscere e accogliere. Sono le due tensioni interne alla Chiesa quando la si vive come *societas*, in cui si riconoscano e si integrano i simili e non i diversi.

Occorre viaggiare, dunque, ma non da turisti che guardano senza riconoscersi nell'altro e nelle culture, ma da pellegrini che si immergono in “realtà altre” dalle loro.

È per questo che nell'esperienza spirituale il luogo è solamente una partenza, perché il **Signore è sempre (nell') al-di-là**. Non si tratta di trovarlo “più in alto” ma “sempre più lontano di là dove lo cerchiamo”¹.

È questo l'infinito che sperimentiamo “nel passo in più”. **“L'essere si trova donandosi. La libertà si costruisce rischiandosi. L'uomo nasce nel suo al-di-là”**².

Nell'EG il Papa usa 10 volte la parola discernimento, 13 volte la parola politica e 56 volte la parola dialogo che è ponte tra le due.

EG n 30. Ogni Chiesa particolare, porzione della Chiesa Cattolica sotto la guida del suo Vescovo, è anch'essa chiamata alla conversione missionaria. ... Affinché questo impulso missionario sia sempre più intenso, generoso e fecondo, esorto anche ciascuna Chiesa particolare ad entrare in un deciso processo di discernimento, purificazione e riforma.

Partiamo da aspetto fondamentale della vita della missione. **Ogni azione pastorale della Chiesa ha come fondamento “il servizio della fede e la promozione della giustizia”**: le chiese locali sono chiamate ad un'azione pastorale equilibrata, per non rinchiudersi nel silenzio o in posizioni aggressive; senza la dimensione della fede l'azione diverrebbe ideologica, senza la costruzione della giustizia la testimonianza cristiana si limiterebbe alla gestione del culto.

Tra i principi della Dottrina sociale della Chiesa e la realtà occorre discernere per permettere all'azione pastorale di essere dinamica e sempre in divenire. Tra il fenomenico e fenomenologico... c'è una terra di nessuno che se non attraversi ti fa rimanere legato a uno di quei due punti.

È l'invito alle comunità cristiane ad assumere una spiritualità incarnata come orizzonte di comprensione di tutte le scelte pastorali, per rinnovare l'azione pastorale delle comunità cristiane «disponendole a offrire motivi di speranza, seminare sguardi positivi di rinascita, a diventare segno di un modo di abitare il pianeta».

¹ M. DE CERTEAU, *Mai senza l'altro*, Qiqajon, 1993, 29.

² *Ib.*, 31.

Il discernimento, per una diocesi è come una bussola che orienta l'azione della Chiesa nel mondo: è l'arte di vagliare, setacciare, distinguere principi, i dati scientifici e il "sentire" storico di una cultura per scegliere quali comportamenti sono ecologici. È proprio del discernimento nelle comunità cristiane portare la pastorale sociale alla soglia di alcune fondamentali domande: **quale decisione è utile prendere per il bene di tutti? Come evitare il male sociale e costruire il bene comune?**

Quando l'agire politico è macchiato da forme di corruzione diffusa, concussione, accordi con la criminalità organizzata, gestione clientelare, la coscienza sociale si eclissa. Davanti a queste dinamiche la Chiesa non dialoga: le denuncia e propone un'alternativa. Per farlo occorre, però, essere liberi da qualsiasi forma di coinvolgimento o di complicità, di corresponsabilità o di partecipazione, di atteggiamenti dimissionari di chi si abitua o imputa la colpa sempre agli altri, e dalla fuga nel privato di chi per pigrizia, omertà e paura separa l'ambito sociale da quello morale e di fede.

È proprio il discernimento, nella vita ecclesiale, a includere la pianificazione e stabilire tempi, responsabilità, azioni precise ma anche a dare una *vision* e una *mission* per attuare la scelta e verificare nel tempo i risultati³.

Sono queste le tappe riassunte da Papa Francesco nell'*Evangelii gaudium*, quando cita i verbi: riconoscere, interpretare, scegliere.

Cosa può concretamente fare una chiesa locale davanti alla promozione di politiche umane o di conflitti ambientali o sociali?

RICONOSCERE (il contesto)

Anche la Chiesa nel nostro tempo vive la sfida dell'incarnazione nella cultura dei populismi⁴ che sono movimenti storici ciclici - (nati intorno al 1930 e rinati nel 2008) – che si generano attraverso alcuni accadimenti storici: crisi finanziarie, alti tassi di disoccupazione, deflazione, aumento flussi migratori, incremento spese militari, misure di austerità sulle economie nazionali, la crisi classe media, eccessiva corruzione classe politica, sfiducia nelle istituzioni, "le classi dirigenti che da popolari diventano aristocratiche", leader autoritari.

Le caratteristiche culturali tendono a negare il pluralismo e le minoranze interne; venerare i leader come padri e padroni che appaiono nei media come uniche voci; esaltare il nazionalismo e il sovranismo; considerare la democrazia diretta migliore di quella rappresentativa; formare la pubblica opinione attraverso appelli, a emozioni e a credenze personali; considerare la categoria di popolo come virtù e purezza, nelle istituzioni c'è invece corruzione; confondere la destra e la sinistra, e incentivare le categorie del Nord contro il Sud, il "noi" contro loro; semplificare a slogan soluzioni complesse, come "il reddito di cittadinanza"; contrapporre le categorie di "popolo puro" e di "comunità politica"; ignorare gli enti intermedi nella società, come la chiesa, i sindacati, le associazioni...

È per questo che la cultura populista – presenta all'esterno e all'interno della Chiesa - non serve il popolo, ma lo utilizza strumentalmente per i propri fini, come ha scritto Zagrebelsky: «Il crucifige! fu un urlo unanime [...]. Quella folla non era un soggetto, ma un oggetto. Una folla di questo genere era per sua natura portata all'estremismo, alle soluzioni senza sfumature, prive di compromessi»⁴⁰. Per i populistici, il popolo deve rimanere un oggetto incapace di distinguere il giusto dal malfattore. La tradizione europea del personalismo cristiano insegna la costruzione di comunità politiche che fanno del popolo una comunità di soggetti morali, liberi e pensanti. La comunità, infatti, ha le sue regole, non ammette divisioni e chiede di lavorare per il bene comune. Pensiamo all'esperienza italiana del Codice di Camaldoli del 1943. Gli autori – un gruppo di laureati – formarono una comunità politica

³ Qui citiamo solo alcuni interventi dei numerosi articoli della nostra rivista sul tema del discernimento: E PERROT, «Il discernimento manageriale», in *Civ. Catt.* 2015 III, 373-382. H. ZOLLER, «Il discernimento ignaziano degli spiriti», in *Civ. Catt.* 2005 II, 238-250. D. FARES, «Contro lo spirito di "accanimento"», in *Civ. Catt.* 2018 II, 216-230.

⁴ F. OCCHETTA, *Ricostruiamo la politica. Orientarsi nel tempo dei populismi*, San Paolo, 2019.

pensante, non partitica. Erano pochi, deboli e impauriti dalla guerra in corso. Eppure il loro contributo arricchì i lavori della Costituente nel 1946.

Quali sono gli antidoti? Ricostruire comunità pensanti e riprendere le categorie politologiche del popolarismo come la mediazione, l'interclassismo, la costruzione di un'Europa che deve gestire temi complessi, i governi sussidiari, la gestione della fiscalità ecc.

INTERPRETARE

Nella parte intitolata «l'unità prevale sul conflitto» (EG 226-230) è spiegato il «come» e il «perché» dell'azione pastorale⁵. Anzitutto il Papa premette che «il conflitto non può essere ignorato o dissimulato. Dev'essere accettato». Altrimenti, «quando ci fermiamo nella congiuntura conflittuale, perdiamo il senso dell'unità profonda della realtà». Davanti al conflitto, aggiunge il Papa, alcuni lo ignorano, altri si bloccano invece di «accettare di sopportare il conflitto, risolverlo e trasformarlo in un anello di collegamento di un nuovo processo». La condizione per attraversare i conflitti è quella di «sviluppare una comunione nelle differenze, che può essere favorita solo da quelle nobili persone che hanno il coraggio di andare oltre la superficie conflittuale e considerano gli altri nella loro dignità più profonda. **Per questo è necessario postulare un principio che è indispensabile per costruire l'amicizia sociale: l'unità è superiore al conflitto.** La solidarietà, intesa nel suo significato più profondo e di sfida, diventa così uno stile di costruzione della storia, un ambito vitale dove i conflitti, le tensioni e gli opposti possono raggiungere una pluriforme unità che genera nuova vita». **La «diversità riconciliata» può essere testimoniata dalla Chiesa avendo a cuore la costruzione della pace come fine ultimo del proprio agire.**

Qui c'è un modello grande da promuovere a partire da domani: la giustizia riparativa che sostituisce l'idea di vendetta in una riabilitazione umana mettendo al centro il dolore della vittima, l'incontro con il reo, la soluzione di riparare attraverso un gesto o un atto simbolico, una cultura che sostiene il modello.

Per attraversare i conflitti in una diocesi illuminati dalla EG occorre premettere tre finalità metodologiche⁶: il conflitto dei desideri non è patologia ma fisiologia; nei conflitti entrano richieste di risorse e richieste di riconoscimento; alla radice dei conflitti giacciono irrisolte storie personali e crediti esistenziali da esigere⁷.

Anzitutto, i conflitti sociali o intracomunitari sorgono dall'emersione di desideri individuali o di gruppi di interesse (*stakeholders*), ma l'incontro e lo scontro di questi desideri non è una patologia della vita sociale ed ecclesiale: è la sua fisiologia.

Una comunità cresce se affronta secondo giustizia i nodi sociali che la attanagliano, altrimenti si disgrega o li risolve in modo iniquo.

È per questo che i conflitti non vanno evitati ma attraversati, nella vita di una comunità vale quel che accade anche nella vita personale: o si procede verso il meglio o si retrocede, non si rimane mai in equilibrio nello stesso punto di maturazione morale.

«L'esperienza del confliggere è da un lato un universale antropologico e, dall'altro, un luogo attraversabile con esiti potenzialmente molto diversi, vivificanti o viceversa mortificanti per tutte le parti interessate [...]. Da ogni

⁵ J. SCANNONE, *La teologia del popolo. Le radici teologiche di Papa Francesco*, Queriniana – La Civiltà Cattolica, 2019 158-159. Secondo l'Autore, questo principio trova espressione nel pensiero di Francesco quando parla della tensione tra globalizzazione e localizzazione: si preserva la propria originalità in un incontro che è sempre interculturale.

⁶ Cfr G. GRANDI, *Alter-nativi. Prospettive sul dialogo interiore*, Ed. Meudon, 2015. G. MANNOZZI - A. LODIGIANI, *La giustizia riparativa. Formanti, parole e metodi*. Torino, Giappichelli, 2017.

⁷ Solo nel campo penale ecco i principali dati: Nei 195 istituti penitenziari italiani, sono presenti circa 58.000 detenuti. Il tasso di recidiva all'inizio del 2018 era pari al 69%. Dei circa 1.000 detenuti che escono dalle carceri ogni giorno, circa 690 ritorneranno a delinquere. Lo Stato spende 200 euro per ogni detenuto di cui solamente 95 centesimi per la rieducazione. Se soltanto la recidiva calasse dell'1%, lo Stato risparmierebbe circa 51 milioni di euro. Tra 29.747 persone che stanno usufruendo di misure alternative al carcere, il tasso di recidiva è invece del 19%.

conflitto o si esce più rappacificati, più risanati, o si esce più agguerriti, più radicalizzati, dove la radicalizzazione è esattamente quell'involuzione che conduce alla monotonia di pensiero, prima al rifiuto del punto di vista alternativo e poi – personificando – al rifiuto del diverso»⁸.

A livello antropologico il conflitto è generato da due componenti essenziali: una richiesta “materiale” di “beni” dispensabili dalla comunità (risorse economiche, spazi, tempo, materiali, servizi ecc.) e una richiesta “spirituale” di riconoscimento. Riottenere la conferma della propria inclusione nella comunità e del rispetto della propria dignità.

Infine, ogni richiesta di attenzione e di “beni” dispensabili da una comunità si fonda su presupposti storici, non astratti o teorici: c'è una storia da cui proveniamo, fatta di desideri espressi realizzati, talvolta rimodulati di comune accordo, alle volte traditi o persino mortificati violentemente.

Nelle situazioni di conflitto tra le parti questa “storia” pesa, perché ciascuno tende ad avere dinanzi a sé più le insoddisfazioni passate che non le soddisfazioni. Così ad ogni nuovo conflitto le “parti” si siedono al tavolo della comunità sentendosi ciascuna in credito verso la comunità. Trascurare questa “postura da creditori”, non riconoscerla, significa non poterla neppure rielaborare. Non rielaborarla significa fallire il compito della trasformazione di un conflitto in un'occasione di crescita morale della comunità e di rinforzo del tessuto comunitario e della coesione sociale.

Per trasformare il conflitto e raggiungere una mediazione rispetto alle soluzioni avanzate dalle diverse “parti in causa” non basta allora istituire tavoli tecnici – **indispensabili in ogni caso, che si tratti appunto di macroriconversioni industriali, di un caso di bullismo capitato in oratorio o dell'orario da cambiare delle Messe – ma occorre attivare dinamiche di discernimento comunitario per soddisfare i desideri di riconoscimento, adatte al tipo di comunità che fa da contesto ai problemi e alla storia morale dei desideri delle parti confliggenti.**

Un esempio di dinamiche di conflitto in cui è possibile intervenire può essere la riconversione di impianti industriali inquinanti, presenti in diversi territori del Paese.

La mediazione tra le diverse soluzioni non è tecnica: nel presentare la propria proposta, ciascuna parte vede in gioco qualche riconoscimento da parte della comunità tutta. In gioco infatti ci sono il riconoscimento dei diritti di salute, il diritto al lavoro, il valore degli investimenti e i rischi assunti dall'impresa.

Questi riconoscimenti attesi non sono in se stessi rigidi, sono mediabili, ma ciò che li rende rigidi sono appunto gli impliciti storici, i vissuti “da creditori” che muovono le parti a non cedere terreno. Infatti, le persone che stanno lottando con una malattia causata dall'inquinamento sentono di aver già pagato il loro tributo e chiedono il riconoscimento del proprio dolore.

I lavoratori sentono di aver già dato più del dovuto, chiedono il riconoscimento delle proprie fatiche e delle privazioni già patite gli imprenditori che hanno investito le proprie risorse sentono di aver già contribuito allo sviluppo di un territorio e chiedono il riconoscimento dei propri sforzi e della legittimità degli investimenti e dei profitti.

La stessa dinamica vale per le comunità parrocchiali o diocesane che si interrogano su problemi di pastorale in una situazione di contrazione delle forze e delle risorse: su che cosa puntare? Quali novità catechetiche introdurre? Quali esperienze formative chiudere? Anche la semplice riorganizzazione degli orari delle Messe in una forania o in un decanato può costituire un punto di transizione delicato per una comunità ecclesiale, un punto in cui le attese di riconoscimento inascoltate possono portare a lacerazioni profonde.

Riconciliare significa anche liberare e rilanciare forze buone e fruttuose per la missione.

⁸ G. GRANDI, «Riparazione o Radicalizzazione? Abitare il conflitto in maniera generativa», in *Anthropologica*, Trieste, Meudon, 2017 10.

SCEGLIERE⁹

La missione richiede una formazione (spirituale) permanente. Luoghi di incontro in cui fare esperienza di dinamiche di discernimento comunitario e diventare luoghi di ospitalità e di formazione alla ricomposizione dei conflitti.

*205. Chiedo a Dio che cresca il numero di politici capaci di entrare in un autentico dialogo che si orienti efficacemente a sanare le radici profonde e non l'apparenza dei mali del nostro mondo! **La politica, tanto denigrata, è una vocazione altissima, è una delle forme più preziose della carità, perché cerca il bene comune.** [174] **Dobbiamo convincerci che la carità «è il principio non solo delle micro-relazioni: rapporti amicali, familiari, di piccolo gruppo, ma anche delle macro-relazioni: rapporti sociali, economici, politici».** [175] **Prego il Signore che ci regali più politici che abbiano davvero a cuore la società, il popolo, la vita dei poveri!** È indispensabile che i governanti e il potere finanziario alzino lo sguardo e amplino le loro prospettive, che facciano in modo che ci sia un lavoro degno, istruzione e assistenza sanitaria per tutti i cittadini. E perché non ricorrere a Dio affinché ispiri i loro piani? Sono convinto che a partire da un'apertura alla trascendenza potrebbe formarsi una nuova mentalità politica ed economica che aiuterebbe a superare la dicotomia assoluta tra l'economia e il bene comune sociale.*

La credibilità passa dalla gratuità: ogni mediazione è un servizio al bene comune e va svolto con imparzialità e liberalità; presentando una proposta di mediazione a partire dal riferimento a buone pratiche - industrie o situazioni che in condizioni analoghe hanno fatto qualche esperienza significativa - è sempre importante avvicinare le parti mostrando che ci sono vie interessanti e percorribili. **La vostra chiesa può essere uno spazio (antropologico) di incontro, di mediazione e di promozione dei legami sociali per tutto il territorio.**

Il cammino da fare è quello che chiede disponibilità all'approfondimento, esercitazioni graduali e la consapevolezza che non esiste una "tecnica", ma esistono solo "dinamiche" da osservare e processi da avviare con sempre maggiore profondità e sapienza.

La formazione dei missionari secondo lo spirito della pedagogia di sant'Ignazio si compone di alcuni momenti:

1. Anzitutto l'ascolto di sé: qual è la mia vocazione specifica? Cosa sto facendo per la costruzione del bene comune e per la mia chiesa?
2. Il confronto per la rilettura dell'esperienza manageriale (l'ascolto della propria coscienza, i frutti, le intuizioni interiori, il confronto comunitario ecc.);
3. L'ausilio di letture spirituali o studi scelti;
4. Un'esperienza da vivere in «altri mondi», per esempio, in una mensa o in un carcere.
5. Alcuni giorni di silenzio da vivere durante l'anno.
6. La cura dello stile, l'uso delle parole, dei gesti e dei silenzi.
7. La stima degli altri, cemento per ogni comunità.

Origine e culmine di ogni discernimento per la missione è servire la dignità dell'uomo, ce lo ricorda anche la «regola d'oro» declinata dalle principali religioni e culture: «Tutto quanto volete che gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro» (Mt 7,12).

⁹ Per approfondire si vedano i lavori del 4° Seminario nazionale di pastorale sociale, Cercare un nuovo inizio (LS 207), Treviso 13-16 marzo 2019, in <https://lavoro.chiesacattolica.it/>